

Cinzia Franchi

TRADURRE LA LETTERATURA UNGHERESE OGGI.
“MEDIATORI”, EDITORI, AUTORI, LETTORI.

Quando a metà degli anni '80, iniziai a frequentare le lezioni di ungherese dell'Università La Sapienza di Roma a Villa Mirafiori, conoscevo a malapena un paio di autori della letteratura magiara. Uno era ovviamente Ferenc Molnár, che da bambina (insieme a molti altri miei coetanei) mi aveva fatto emozionare e poi piangere sulle pagine de *I ragazzi della via Pál*, non potendo in nessun modo rassegnarmi alla morte del povero, piccolo Nemeček, la versione eroica maschile della fragile Beth di *Piccole donne* di Louise May Alcott, altra lettura fondante per le bambine che imparavano a leggere all'inizio degli anni '70. L'altro autore era il poeta romantico risorgimentale Sándor Petőfi, del quale avevo letto alcuni versi nelle striscioline che avvolgevano i Baci Perugina.

Insieme a un piccolo gruppo di affezionati, seguivamo le lezioni di letteratura e, all'epoca, anche di filologia ugro-finnica tenute dal professor Péter Sárközy, che ci portò a scoprire la poesia di Attila József e quella di Endre Ady, poi a ritroso, verso autori meno “appetibili” immediatamente come “Panni” (Janus Pannonius), Bálint Balassi, Kelemen Mikes, per tornare poi ai grandi romanzieri dell'Ottocento e così via, in un'affascinante altalena letteraria. Oltre ai misteri filologici di votjachi, ceremissi, mansi e così via. È così che il mio collega e amico di allora, Armando Nuzzo, è diventato il fine traduttore e studioso di Balassi² (ma ha tradotto poi anche Géza Ottlik e Jenő Rejtő), mentre la sottoscritta ha trasposto in italiano le *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes, e altri nostri compagni di quei giorni hanno preferito dedicarsi ai contemporanei: Nicoletta Ferroni si è dedicata con sensibilità e affetto allo studio di Attila József³, Stefano De

¹ *I ragazzi della via Pál* ha avuto in Italia uno straordinario successo e ha commosso ed emozionato generazioni di lettori. Se ne sono finora pubblicate oltre cinquanta edizioni.

² Bálint Balassi, *Canzoni per Julia*. A cura di A. Nuzzo. Traduzione di C. Camilli e A. Nuzzo. In “In Forma Di Parole”. A cura di R. Gualerzi, A. Marchetti e G. Scalia. Crocetti Editore, Milano, aprile–maggio–giugno 1994. Nel 2004, in occasione dell'anniversario della nascita del poeta magiario è stata pubblicata, sempre a cura di A. Nuzzo, una edizione rivista ed ampliata del canzoniere di Balassi.

³ Attila József, *Flóra, amore mio.*, a cura di N. Ferroni e T. Kemeny. Bulzoni, Roma 1995; Nicoletta Ferroni–Péter Sárközy, *Senza speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera di*

Bartolo ha tradotto, tra gli altri, Viktor Cholnoky. Matteo Masini, della generazione che si è affacciata allo "studiolo" di ungherese di Villa Mirafiori subito dopo la nostra è l'apprezzato traduttore di Dezső Kosztolányi e della *Storia della letteratura europea* di Mihály Babits⁴.

Con questo vorrei sottolineare che la situazione della traduzione della letteratura ungherese in Italia oggi è anche di tipo generazionale. La generazione dei quarantenni di oggi, ha iniziato a studiare l'ungherese e a incontrare la cultura e letteratura ungherese quando esisteva ancora il "kádárismo" e si è trovata poi spesso a vivere e a lavorare in Ungheria o in ambito culturale magiaro nel post-kadarismo e post-comunismo. Quando arrivammo a Budapest per la prima volta (in genere come transito per i mitici corsi estivi di Debrecen, successivamente per le famose "borse invernali" del Ministero degli Esteri) c'era ancora la cosiddetta *ellenzék* (l'opposizione clandestina al regime di János Kádár e poi di Károly Grósz), i samisdat ciclostilati in proprio, l'economia di mercato "socialista", le celebrazioni filosovietiche per il 4 novembre che di lì a poco avrebbero lasciato il posto allo slancio neo-neorisorgimentale dei cortei non autorizzati per il 15 marzo già post-sovietico nella sostanza, quando nella forma l'Urss era ancora in vita. Ricordo che il poliziotto di turno – in un piccolo ufficio squallido (*noblesse oblige*), con lo sguardo sui nostri passaporti color rosso cupo, il quale, mentre facevamo la richiesta di prolungamento del visto ci fissava con aria sospettosa non perché pensasse – come farebbe oggi – che volessimo trovare lavoro in Ungheria e dunque lì restare, ma perché la nostra richiesta all'epoca appariva ancora strana, insieme al fatto che parlavamo ovvero balbettavamo in ungherese. In Ungheria? A fare cosa? E oltretutto, parlando anche ungherese?

Era un periodo particolare, una sorta di "fine secolo" ideale, ricco di entusiasmo, di energie e di idee nuove. Armando Nuzzo era presente alla riunione tenutasi nel Collegio di viale Ménesi, che poi avrebbe preso il nome di Collegio István Bibó, quando il 31 marzo 1988 venne fondata la *Fidesz* (Fiatal demokraták szövetsége, Unione dei giovani democratici), un movimento che avrebbe dato un grande impulso alla rivoluzione politica che stava per avvenire in Ungheria e che per noi rappresentava non qualcosa di lontano, bensì un circolo politico di amici il cui pensiero, le cui idee rispecchiavano allora anche le nostre. I suoi membri erano infatti quei giovani con cui noi, vivendo allora come borsisti nel collegio di viale Ménesi,

Attila József, Bulzoni, Roma 1999.

⁴ Victor Cholnoky, *L'isola dei reietti*, Voland, Roma, 2002; Dezső Kosztolányi, *Allodola*, Sellerio Editore, Palermo, 2000; Kelemen Mikes, *Lettere dalla Turchia*, Lithos, Roma, 2006; Mihály Babits, *Storia della letteratura europea*, Carocci, Roma, 2004.

ci incontravamo tutti i giorni: insieme ridevamo, chiacchieravamo, discutevamo nei corridoi, nelle spaziose cucine, nella piccola biblioteca. Nello stesso periodo iniziarono a giungere i profughi transilvani. Ne incontrammo alcuni, imparammo a conoscere le loro storie, con qualcuno di essi facemmo anche amicizia e ne raccontammo le vicende ad alcuni quotidiani italiani con cui all'epoca collaboravamo, come *Paese Sera*, *Il Manifesto*.

Con Armando ci recavamo all'edicola dell'ex piazza della Liberazione (Felszabadulás tér), oggi di nuovo dedicata ai francescani (Ferenciek tere), dove acquistavamo *Előre*, quotidiano in lingua ungherese stampato a Bucarest o il rumenissimo *Scinteia*, giacché entrambi studiavamo anche il rumeno, sebbene gli ungheresi e i rumeni sudditi del satrapo Ceaușescu fossero ormai costretti a scrivere in una lingua di legno che nessun vero significato era più in grado di esprimere. Alcuni anni dopo incontrammo anche molti profughi ungheresi – anche intellettuali e scrittori – provenienti dalla vicina Vajdaság (Vojvodina), da Szabadka (alias Subotica) e Újvidék (Novi Sad), molti in fuga per sempre, altri solo in cerca di un rifugio temporaneo per non essere costretti a combattere una guerra non loro nelle file dell'esercito serbo. Questo soprattutto a Szeged, dove all'inizio degli anni '90 con Armando e Nicoletta, in periodi diversi, abbiamo avuto l'opportunità di insegnare presso la Cattedra di Italiano diretta dal Professor Pál József.

Il nostro “fare politica” era forse abbastanza ingenuo, nel contempo leggevamo tantissimo e incontravamo “veri scrittori” ungheresi. Per noi era incredibile l'esperienza di sedere a uno stesso tavolo con qualche grande scrittore che “aveva fatto il '56” o con un noto poeta... Negli anni successivi continuammo a frequentare l'Ungheria, come pure la Transilvania e altri centri culturali ungheresi “d'oltreconfine”, come Pozsony, continuando ad essere sempre più affascinati dalla cultura ungherese. Per la mia generazione la lingua e la cultura ungherese non è semplicemente un ambito tematico, un hobby o un'occupazione, bensì una sorta di passione vitale e di amore che potrei rappresentare come una grande coperta di lana patchwork, nella quale ogni quadrato rappresenta un momento, un'esperienza, un amico o un avversario, parole, libri, ricordi, musica... com'è per ogni generazione che si rispetti.

Solo successivamente ci siamo resi conto che di aver seguito un preciso cammino sulle orme di una generazione di magiaristi alla quale appartengono nomi e personalità come quelle di Gianpiero Cavaglià, studioso e professore torinese scomparso nel 1992 e sempre rimpianto⁵ o la pregevole

⁵ Su Gianpiero Cavaglià magiarista, traduttore e fine studioso si veda P. Sárközy, *Gianpiero Cavaglià studioso della cultura ungherese*, In *L'Ungheria e l'Europa*, a cura di

Marinella D'Alessandro, docente a Napoli. Grazie al loro lavoro abbiamo potuto conoscere, quando ancora il nostro ungherese era balbettante, una importante parte della letteratura ungherese: da Gyula Krúdy a Margit Kaffka (il suo *Colori ed anni* era il nostro "libro delle ragazze magiariste"), poi István Örkény, Géza Csáth⁶, Béla Balázs e altre opere ancora⁷. Prima di loro, le grandi traduzioni si erano fermate al secondo dopoguerra, soprattutto con i "romanzoni" ungheresi: Lajos Zilahy, Ferenc Körmendi, Ferenc Herczeg, Áron Tamási... Erano dei veri e propri classici, per non parlare del già citato Ferenc Molnár. Facevano parte della cultura italiana. Forse sull'onda del '56 ungherese, che portò per un decennio alla riscoperta della cultura magiara e alla pubblicazione di molti testi di prosa e poesia, dagli anni Sessanta agli anni Ottanta abbiamo un'intera serie di opere di Tibor Déry, purtroppo non sempre in traduzioni di qualità. Addirittura il suo *Niki, storia di un cane* venne pubblicato in una speciale edizione per la scuola media inferiore.

Non è mia intenzione occuparmi qui della storia della traduzione della letteratura ungherese in Italia. Questo lo hanno già fatto altri, sia in italiano che in ungherese⁸. Vorrei piuttosto sottolineare come, negli ultimi due decenni della lunga storia della magiaristica italiana, abbiano avuto un importante ruolo non soltanto le citate personalità (traduttori-docenti entrambi), ma altri rappresentativi cinquantenni-sessantenni che, non solo attraverso l'insegnamento e la ricerca, ma anche facendosi mediatori nella traduzione di molti autori magiari, hanno alleggerito il peso di molti studenti, inclusi noi che da un pezzo studenti non siamo più. Come scrive Péter Sárközy nel suo saggio *Magyar irodalom Olaszországban* (La letteratura ungherese in Italia): "Grazie al lavoro dei colleghi che insegnano presso la cattedra di ungherese di sette università italiane oggi la letteratura

K. Roggero, P. Sárközy, G. Vattimo, Bulzoni, Roma 1996, pp.430-437. Le sue traduzioni di Kúdy sono state pubblicate dall'editore Marietti: *Via della Mano d'Oro* (*Aranykéz utcai szép napok*) nel 1982; *La carrozza cremisi* (*A vörös postakocsi*) nel 1987; presso la E/O ha tradotto le seguenti opere di Örkény: *Egyperces novellák* (*Novelle da un minuto*, 1985), *Macskajáték* (*Giochi di gatti*, 1987). Ha scritto anche delle monografie sulla letteratura e cultura ungherese della fine del XIX secolo: *Gli eroi dei miraggi*, (1987) e *Fuori dal ghetto. La questione ebraica nella letteratura ungherese del XIX-XX secolo* (1989).

⁶ Géza Csáth, *Oppio e altre storie*, E/O, Roma, 1985.

⁷ Béla Balázs, *Il libro delle meraviglie*, E/O, Roma 1984.

⁸ Sui rapporti culturali e letterari italo-ungheresi e, all'interno di questi, sulla letteratura ungherese in Italia si veda Péter Sárközy, *Magyar irodalom Olaszországban*, *Kortárs*, 6, 2002, 92-101. Id.: *Le traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi*. In: RSU (Rivista di Studi Ungheresi), 3, 2004, 7-16.: *Letteratura ungherese - Letteratura italiana. Problemi e momenti dei rapporti letterari italo-ungheresi*. Carucci editore, Roma, 1990; *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*. Sovera, Roma, 1997; *Dai fiumi di Ungaretti al Danubio di Attila József*. Sovera, Roma, 1994.

e storia della cultura ungheresi non sono più sconosciute o irraggiungibili, né le opere di Balassi, Petőfi, Madách, Ady, Babits, Kosztolányi, Attila József, Radnóti, né la letteratura postmoderna ungherese contemporanea”⁹.

Coloro che hanno iniziato a studiare l’ungherese a partire dagli anni ’90 sono stati davvero fortunati proprio perché, rispetto alla nostra generazione, hanno potuto avere un approccio ancor più diretto, in lingua italiana, alla letteratura ungherese contemporanea. E questo grazie al lavoro di chi, come Bruno Ventavoli – studente e discepolo di Gianpiero Cavaglià a Torino, oggi giornalista de La Stampa e docente presso la cattedra di ungherese del capoluogo piemontese – ha tradotto e pubblicato Géza Ottlik, Dezső Kosztolányi, Antal Szerb ed altri. Mariarosaria Sciglitano, allieva di Marinella D’Alessandro, che oggi vive a Budapest, dove insegna all’università e si dedica anche al giornalismo, ha tradotto tra gli altri Péter Eszterházy e Imre Kertész.

Noi volevamo essere “mediatori”, non semplicemente traduttori. Non ci bastava il solo lavorare sulla base della conoscenza più o meno approfondita della lingua. Mentre cercavamo di mantenere un contatto continuo con la cultura ungherese, ci impegnavamo per diventare “veri ricercatori”, di presentare e far conoscere scrittori e opere. Molti di noi hanno trascorso molti anni a Budapest, a Szeged o in altri centri culturali ungheresi, come Kolozsvár, in ambito universitario o nella scuola superiore. Molti oggi lavorano in Ungheria, a Budapest o in altre città magiare e da lì continuano il paziente lavoro di tessitura delle cosiddette “relazioni culturali italo-ungheresi”, attraverso l’insegnamento, la ricerca, la traduzione.

Con circa vent’anni di esperienza alle spalle posso dire oggi che non è abbastanza “tradurre” un’opera, anche se la resa può essere delle migliori. La vera impresa è convincere l’editore a pubblicare il suddetto “capolavoro”. E lo dico con cognizione di causa, per esperienza personale e per quanto ho visto sperimentare da parte di altri colleghi: penso agli anni attesi da Mariarosaria Sciglitano, prima che la sua traduzione del *Kaddish per il bambino non nato* di Imre Kertész venisse finalmente pubblicato. E penso anche all’importante saggio di István Bibó, *La questione ebraica in Ungheria dopo il 1944*, da me tradotto oltre dieci anni fa e da allora in perpetua attesa nei cassetti del curatore, Federigo Argentieri. Le scelte delle case editrici italiane non rispecchiano una continuità culturale, come ad esempio avviene in Francia, ma sembrano piuttosto oggi – con felici eccezioni nel passato – di tipo episodico. Forse anche per questo l’Accademia Ungherese di Roma si è attrezzata negli ultimi tempi e, con la collaborazione della casa editrice di testi universitari Lithos di Roma,

⁹ P. Sárközy, *op. cit.*, p. 92.

ha creato una collana tutta magiara, *Podium Pannonicum*, finora diretta da Nóra Pálmai, il cui lavoro di segretario scientifico dell'Accademia è stato per molti anni prezioso e che ora, essendo lei tornata a Budapest, viene svolto da Eszter De Martin. Insieme a Nóra Pálmai, nel 2003 abbiamo dato vita alla "Officina di traduzione" dell'Accademia d'Ungheria in Roma, oggi guidata da Eszter De Martin, alla quale partecipano studenti italiani di ungherese, non solo di Roma, ricercatori, studiosi, ma anche borsisti ungheresi dell'Accademia. L'Officina nel tempo ha realizzato alcune iniziative interessanti, come l'antologia poetica al femminile pubblicata nel 2004 *Attraverso i tuoi occhi chiusi vedo. Poesie d'amore di poetesse ungheresi (Lehunyt szemeden át látom. Magyar költőnők szerelmes versei)* curata da Nóra Pálmai, la quale successivamente ha anche organizzato un seminario di tre giorni dedicato a *Le traduzioni delle poesie di Lőrinc Szabó* al quale hanno partecipato, oltre ai membri dell'officina di traduzione, anche molte altre persone interessate¹⁰. E proprio al poeta ungherese è dedicata una antologia in corso di pubblicazione nella serie della Lithos. Sempre in questa collana sono già apparsi la *Bella commedia ungherese (Szép magyar komédia)* a cura di Romina Cinanni laureata in lingue e letteratura ungherese alla Sapienza) di Bálint Ballassi, una nuova edizione nella sensibile traduzione di Tomaso Kemeny di *Poesie scelte* di Attila József, il già ricordato Kelemen Mikes (*Lettere dalla Turchia*), mentre è in corso di pubblicazione György Somlyó, *Favole contro la favola (Mesék a mese ellen)* nella traduzione collettiva dei membri dell'Officina di traduzione dell'Accademia, una *Antologia del teatro ungherese contemporaneo (Kortárs magyar színház antológiája)* a cura di Éva Gács, mentre a cura di Amedeo di Francesco è prevista una antologia di poesia di Jenő Dsida, seguita sperabilmente dalle poesie di Kata Szidónia Petrőczy e dalla *Metamorphosis Transylvaniae* di Péter Apor nella traduzione della sottoscritta.

Una delle difficoltà alla base dell'incontro tra la letteratura ungherese e il potenziale lettore italiano è il carattere "esotico", "altro", lontano che il lettore percepisce in essa. Strana gente, gli ungheresi. Strana lingua, neanche slava! E poi questa sfumatura mitteleuropea un po' depressa e deprimente, questi contenuti semanticamente non sempre afferrabili e spesso anche ambigui... Difficile amarli a prima vista, a meno che non si

¹⁰ Le traduzioni delle poesie di Lőrinc Szabó. Seminario di traduzione presso l'Accademia d'Ungheria in Roma, 17-19 giugno 2004. Nella collana "I Segnalibri" dell'Accademia d'Ungheria in Roma sono stati pubblicati diversi volumi: Mari Falcsik, Orsolya Karafiáth, Can Togay, *Me ne andrei per il mondo... ma sono qui nel mondo* (antologia poetica, 2005); Mihály Kornis, *Condizione straordinaria. Cabaret contemporaneo* (monologhi, 2006); Krisztina Tóth, *Poesie* (2006); István Kemény, *Discorso vivo* (2007).

tratti di tendenze o stili letterari consolidati e già conosciuti, attraverso altre culture e altri autori, anche in Italia. Ha avuto un certo successo da noi, nella prima fase del post-moderno, l'opera di Péter Esterházy: prima con il difficile, enigmatico e talvolta irritante *I verbi ausiliari del cuore* (*A szív segédigéi*), poi con *Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn* (*Hahn-Hahn grófnő pillantása*), infine con *L'edizione corretta* (*Javított kiadás*), di maggior successo rispetto agli altri presso il pubblico italiano perché, sebbene complesso, più comprensibile. *Essere senza destino* di Imre Kertész romanzo con cui l'autore magiaro ha vinto il premio Nobel per la letteratura è invece un'opera che può definirsi più vicina alla sensibilità di un lettore italiano, giacché – da Anna Frank a Primo Levi esiste in Italia quella che, per quanto suoni male l'espressione – possiamo chiamare *cultura del lager*. Pubblicato dall'editore Feltrinelli in tre-quattromila copie, quando il suo autore era un completo sconosciuto in Italia, *Essere senza destino* (*Sorstalanság*), era rimasto in parte ancora invenduto nelle librerie quando Kertész ricevette il Nobel. In pochi mesi seguirono quattro ristampe e vennero poi pubblicati altri romanzi di Kertész, il primo dei quali è *Fiasco* (*A kudarc*), pubblicato dalla Feltrinelli nel 2003, un'opera decisamente meno importante, quasi manieristica, dedicata inconsapevolmente a coloro che vogliono "studiare" Kertész; eppure ha avuto successo, perché il nome del suo autore era ormai noto in Italia, "di moda", anche se non si tratta di una "moda fanatica" come quella che ormai da anni riguarda Sándor Márai.

Come si può spiegare l'improvviso successo letterario seguito alla pubblicazione del *Le braci* (*A gyertyák csonkig égnek*), il primo romanzo di Márai presentato dalla raffinata editrice milanese Adelphi al grande pubblico italiano? Nel già citato saggio, Péter Sárközy ricorda che l'opera scritta da Márai nel 1941 è stata pubblicata nella stessa collana dedicata al mondo della monarchia austro-ungarica, accanto a nomi come quelli di Musil, Hoffmannsthal, Joseph Roth, che avevano già contribuito a creare un pubblico di alcune decine di migliaia di affezionati seguaci delle proposte letterarie del curatore della collana Roberto Calasso. Il successo di questo romanzo, breve e accattivante così da poter essere proposto "senza traumi" ai fedeli lettori calassiani, proseguì in una edizione tedesca e in una successiva traduzione in lingua inglese, e da allora Adelphi continua regolarmente a sfruttare il filone Márai, di cui sono stati pubblicati, tra gli altri, i seguenti titoli: *Eszter öröksége* (*L'eredità di Ester*), a *Vendégjáték Bolzánóban* (*La recita di Bolzano*), a *Zendülők* (*I ribelli*), *Föld* (*Terra*) e così via, tutte opere rimaste a lungo ai primi posti nella classifica dei libri più venduti in Italia. Nel caso di Márai si tratta in realtà di una "riscoperta", giacché opere come *Divorzio a Buda* (*Válás Budán*, 1938), *La recita di*

Bolzano (1941) e *La scuola dei poveri* (*A szegények iskolája*, 1951) erano già state pubblicate oltre cinquant'anni fa in traduzione italiana.

La questione è certamente più complessa e merita una riflessione maggiormente approfondita. Indubbiamente l'editoria italiana – che in questo non è l'unica, in Europa – si trova sotto una (talvolta) inconsapevole, seppure incontestabile influenza americana, o meglio di un ideale "modello editoriale" americano. Una chiara manifestazione di questo è il "fenomeno bestseller", che non significa necessariamente un vero successo commerciale – certo, questo non guasta – quanto rappresenta piuttosto una tipologia. Se paragoniamo alcuni bestseller pubblicati in Italia in tre-quattrocentomila copie, proprio sul modello americano, allora le ottomila copie del romanzo di Péter Esterházy, *Harmonia caelestis*, ci rendiamo conto della realtà della situazione della diffusione nel nostro Paese delle cosiddette "piccole letterature", come quella ungherese è considerata in Italia. E va considerato il fatto che per l'editrice milanese il successo di questo romanzo di non ha rappresentato in nessun modo "l'affare della vita", perché è vero che alla prima edizione ne ha fatto subito seguito un'altra, ma si tratta di cinquemila copie. La letteratura non è certo semplicemente una questione "quantitativa", tuttavia è indubbio che questi numeri indicano chiaramente quale e quanto ampia sia la fetta di pubblico che il Maestro del post-moderno ungherese si è guadagnato in tanti anni di onesto servizio in Italia attraverso le ottime traduzioni dei suoi romanzi.

Non va tuttavia dimenticato che il pubblico dei lettori italiano è, in percentuale, poco numeroso. Secondo le ultime statistiche effettuate in merito – che ovviamente vanno poi calibrate – ogni italiano non legge neppure un libro l'anno. Questo significa naturalmente che, a fronte di lettori che divorano decine di libri l'anno, vi sono persone che non si avvicinano mai nella loro vita né a una libreria, né probabilmente neppure a un'edicola! Il pubblico è inoltre bizzarro, capriccioso. Non fornisce una garanzia di successo neppure il fatto che il libro proposto non sia complicato, non richieda sforzi particolari e abbia una storia netta, chiaramente individuabile, riconoscibile dal potenziale lettore. In realtà, non si può sempre capire che cosa rende un libro "di moda", mentre un altro – che magari è più interessante, "vale di più", che potrebbe proporsi come il libro di una generazione – rimane lì in vetrina o sullo scaffale, sconosciuto, dimenticato. È quanto accaduto a diversi libri ungheresi, come ad esempio *Il distretto di Sinistra* (*A Sinistra körzet*), pubblicato dall'editrice romana E/O nel 1999. Senza dubbio la E/O – come pure altre case editrici quali Voland, Sellerio, Anfora, Edizioni del Labirinto, Fahrenheit 451 e così via – sono considerate "piccole", le loro pubblicazioni sono reperibili solo nelle città più grandi

e non in tutte le librerie delle medesime, e anche questo contribuisce a complicare il percorso verso il pubblico della letteratura ungherese, quando non sono Feltrinelli o Adelphi a presentarne le opere. Quando i “piccoli editori” pubblicano un bestseller, questo significa che il libro potrebbe vendere quattro-cinquemila copie, ma purtroppo spesso rimane sugli scaffali delle librerie almeno la metà delle copie.

La storia dell'editrice E/O (Est/Ovest) mostra d'altra parte meglio di altre la linea di tendenza discendente dell'interesse che per circa un decennio (dai primi anni '80 all'inizio dei '90) si è avuto per le letterature dell'Europa centro-orientale. I suoi fondatori, i coniugi Sandro Ferri e Sandra Azzola, allievi di Angelo Ripellino, aprirono negli anni '70 prima una piccola libreria, “La vecchia talpa”, per poi fondare successivamente la casa editrice ancora oggi in piena attività. Agli esperti slavisti si affiancò un magiarista come Alfredo Lavarini, il quale – con l'aiuto dei già citati Marinella D'Alessandro e Gianpiero Cavaglia – fece conoscere al pubblico italiano a partire dal 1984 autori come Béla Balázs, Géza Csáth e molti altri importanti scrittori ungheresi¹¹. Il successo del libro di Béla Balázs, ad esempio, era legato alla sua figura, già conosciuta in Italia attraverso l'estetica cinematografica. Le pubblicazioni della E/O – che, oltre alla letteratura ungherese, ha pubblicato opere di autori cechi, russi, dell'allora Germania orientale, come pure testi jiddish e quant'altro – hanno sempre ottenuto una incredibile eco critica, con articoli sui principali quotidiani e riviste, saggi sulle riviste letterarie da parte di voci importanti della critica letteraria italiana, alle quale non ha però quasi mai corrisposto un successo commerciale di pari portata. E proprio questo, a lungo andare, insieme forse all'esaurirsi di una curiosità verso letterature che andavano “normalizzandosi” insieme alla situazione politica dei Paesi dell'ex blocco sovietico, ha portato la casa editrice a spostarsi verso altri spazi geografici e letterari. Oggi la E/O mantiene il suo carattere sperimentale, solo che l'Est è diventato uno spazio molto più ampio di quello europeo, è l'Oriente, e infatti gli editori hanno lanciato una ardua operazione culturale, una collana che traduce in lingua araba testi italiani, così da farli conoscere a un potenziale immenso pubblico. In Italia, intanto, preferisce pubblicare romanzi di autori italiani, francesi, latinoamericani e, dopo il mancato successo del *Distretto di Sinistra* del 1999 non ha più pubblicato nuovi titoli dalla letteratura ungherese.

Per quanto riguarda la situazione della letteratura ungherese in Italia a livello scientifico (universitario, accademico) negli ultimi due decenni

¹¹ Tra questi ricordiamo Miklós Mészöly, *Saulo* (1987) e György G. Kardos, *I sette giorni di Avraham Bogatir* (1988).

numerose sono state le case editrici italiane che hanno dato il loro contributo alla diffusione della cultura magiara in Italia, pubblicando testi di letteratura, filosofia, storia e di altri temi (sia di autori magiari che di autori italiani che si occupano della cultura ungherese), troviamo innanzitutto l'editrice Rubbettino di Soveria Mannellii (Catanzaro), che ha dato in varie collane ampio spazio sia ad autori letterari che a storici, filosofi, critici. Tra gli altri editori: Einaudi, Marsilio, Bulzoni, Periferia, Soveria Multimedia-Armando Editore, Lucarini, Carucci. Presso quest'ultimo è stata pubblicata nel 2003 l'antologia *Magyar írók olasz tükörben / Scrittori ungheresi allo specchio*, che la stessa curatrice – Beatrice Töttössy – definisce "complicatamente ungherese"¹², che presenta in modo originale, o meglio fa autopresentare cinquantadue autori contemporanei ungheresi tradotti da una dozzina di traduttori italiani e ungheresi. Si tratta di un volume che è sia un interessante esperimento letterario che una sorta di laboratorio di traduzione aperto.

Dopo l'esperienza della romana E/O, la milanese Anfora si propone come "una casa editrice per la letteratura centro-europea in Italia". Sorte nel 2003, le edizioni Anfora, basano la propria "politica editoriale" su una concezione – portata avanti sia da Oscar Halecki¹³ che da Jenő Szűcs¹⁴ – per cui l'Europa centrale non è uno Stato, ma una cultura, ovvero un destino. Questa è una "Mitteleuropa rediviva", poco decadente e molto moderna, la quale, non avendo confini definiti, li vede ogni volta ridisegnati (Milan Kundera)¹⁵ allorché si modifica la situazione storica. Le edizioni Anfora si occupano soprattutto degli autori centro-europei meno conosciuti in Italia, ma che invece sono già noti e apprezzati in Europa (Francia, Gran Bretagna, Germania) ovvero negli Stati Uniti. La casa editrice ha chiesto la collaborazione di docenti e ricercatori delle università e dei centri culturali italiani, affidando ad alcuni di loro traduzioni di opere o la cura delle medesime. Ha inoltre istituito un premio per la migliore traduzione di

¹² Beatrice Töttössy, *Magyar írók olasz tükörben*, in "Lettre", 47. 2002.

¹³ I Paesi ovvero le regioni culturali che interessano l'editrice milanese, quindi, sono le seguenti: Germania, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Slovenia, Ungheria, Romania (Transilvania), Croazia, Serbia, Ucraina, Bosnia, Montenegro.

¹⁴ Jenő Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, a cura di F. Argentieri, Rubbettino, Soveria Mannellii 1996.

¹⁵ Tra le opere pubblicate dal 2003 ad oggi dalla casa editrice Anfora: Magda Szabó, *Lolò, il principe delle Fate*; Imre Oravecz, *Settembre, 1972*; Pál Békes, *Il Maestro Maldestro* (traduzioni di Vera Gheno); Lajos Grendel, *Le campane di Einstein* (vincitore del Premio Acerbi 2006); György Miklós Szárász, *Alla locanda del gatto d'argento* (traduzioni di Alexandra Foresto); Milán Füst, *Il Cicisbeo e altri racconti* (traduzioni di Chiara Fumagalli, Vera Gheno, Raffella Biasin, Mónika Szilágyi). Jenő Rejtő, *Nel ventre del Buddha*, traduzione di Armando Nuzzo, 2007.

opere appartenenti alle citate letterature, il Premio Anfora, che nell'ultima edizione è stato assegnato ad Armando Nuzzo per la sua trasposizione dell'opera di Jenő Rejtő, *Szóke ciklon*.

Un'attenzione particolare merita il lavoro dei traduttori di origine ungherese che vivono in Italia. Oltre alla già citata Nóra Pálmai, che oltre alla cura della collana Podium Pannonicum e alla guida dell'Officina di Traduzione dell'Accademia d'Ungheria è anche traduttrice, tra le altre opere del romanzo di Alaine Polcz, *Egy asszony a fronton*¹⁶, mentre Zsuzsanna Rozsnyói ha trasposto Ervin Lázár¹⁷, Éva Gács ha tradotto e curato *Il testimone oculare cieco* e *Shalim*¹⁸. Krisztina Sándor (che è libera docente di Lingua e Letteratura Ungherese all'Università di Milano) ha tradotto, tra gli altri, Sándor Márai e Imre Kertész¹⁹. Andrea Rényi, infine, che vive a Roma da alcuni decenni, traduce soprattutto autori della letteratura ungherese contemporanea²⁰ ed è risultata vincitrice, tra i numerosi partecipanti italiani e qualche ungherese, del Concorso in traduzione letteraria organizzato dall'Accademia d'Ungheria in Roma e dalla Casa dei Traduttori (Fordítók Háza) di Balatonfüred²¹.

Ma questa è un'altra, lunga storia.

¹⁶ *Una donna sul fronte*, Antonio Stango Editore, Roma 2006.

¹⁷ *Rapsodia ungherese* (illustrazioni di Líviusz Gyulai), Quaderni del Circolo degli Artisti, 2004, *Re Barbaverde*, traduzione e cura di Zs. Rozsnyói (in collaborazione con C. Fumagalli, S. Minnicucci, R. Biasini e D. Mizza) *Fiabe popolari ungheresi*, Maurizio Tosi, 2000.

¹⁸ A. Szilágyi, *Il testimone oculare cieco*, Edizioni del Labirinto, 2001; Id., *Shalim*, Edizioni del Labirinto, 2002.

¹⁹ Di Márai: *Truciolo (Csutora)*, Milano, Adelphi, 2002 (con Laura Sgarioto); *La donna giusta (Az igazi Judit... és az utóhang)*, Adelphi, 2004 (con Laura Sgarioto). Di Imre Kertész: *Il secolo infelice (A száműzött nyelv)*, Bompiani, 2007.

²⁰ Martin Gerlóczy, *Assenza giustificata*, Roma, Fazi editore, 2007. Ha tradotto anche saggi, tra questi: András Nagy, *Il caso Bang-Jelsen. Ungheria 1956: un paese lasciato solo*, Milano, Baldini, Castoldi e Dalai, 2006.

²¹ Le prove di traduzione per i partecipanti sono dall'ungherese in italiano. I testi (prosa e poesia) scelti per il concorso del 2007 erano i seguenti: Iván Mátyás, *Kulikabát*; György Somlyó, *Esti kérdés*; Sándor Weöres, *Déli felhők*.